

Scriti giornali
da Kerts
e l'ostorio

e della Spiritualita' di Shelley

La vita di Shelley è fantastica come la sua poesia. Baronetto e futuré pari d'Inghilterra, non pote' sottrarsi all'intolleranza de'tempi, che gli viete' di allevare i figli; erede di una fortuna vastissima fu esule e ribelle e visse oscuramente, quasi in solitudine, lontano dalla patria. Ateo, divinizzò tutta la natura, ed adorò Iddio nell'uomo; fece professione di materialismo e la sua poesia è tutta un'analisi di spiritualita'. Amò romanticamente e sollevò il suo cuore ad altezze inconsuete, ascese ardue inaccessibili vette, e da quelle altezze contempe' la vita. Questa gli parve un'aspirazione verso il bene ed un desiderio dell'ideale. La sua morte fu romantica come la vita. Innamorato del mare, che aveva cantato in così vari numeri, fu sommerso dal mare, e nel golfo di Spezia l'agile leggero veliero, dal poetico nome di Ariel, spirite della tempesta, naufragò in un caldo giorno d'estate, per una di quelle fugaci e paurose ribellioni del cielo, proprie dei paesi caldi. Quando, pochi giorni di poi, le onde spinsero dolcemente la preda verso il profumato ed incantevole lido di Lerici, un gran rogo di legna di pine accolse le speglie del poeta. Innanzi al risenante mare arsero esse, come ne'tempi eroici dell'Ellade e l'alta fiamma diffuse per l'etere gli incerretti atomi dell'eree. Le ceneri raccolte in un'ar-

na insieme al cuore intatto dalla fiamma, furono portate
 al Cimitero protestante di Roma, per desiderio di Mary
 Shelley. Qualche anno innanzi un tenero bimbo del poeta,
 per il quale egli scrisse delcissime strefe, incomplete,
 (e mie perdute William, + e - i tuoi piccoli passi sulla
 sabbia.....) era morto in Roma, e dormiva il lungo sonno
 senza risvegli a l'ombra dei fieri di quel cimitero . E
 circa un anno innanzi John Keats, morto di consunzione in
 Roma, anche egli se ne era andato in quel luogo di pace.
 Quasi un presentimento dell'ultima invincibile sonno
 guide' l'indomato spirite di Shelley, mentre scriveva per
 Keats : " Potrebbe innamorare della morte, il pensare
 d'esser sepolte in cesi' dolce luogo.. " Per uno strane
 disegno del Fate, il grande vittorioso cuore pote' fi-
 nalmente placarsi nel lungo oblio del nulla, al fianco
 del piccolo delizioso William, presso il dolce Keats.
 Le viole e le margherite che d'inverno coprono il cimi-
 tere protestante di Roma " spazie aperte fra le rovine "
 miste al puro acanto, adornarono l'urna sacra, dove la
 Poesia e l'Amore avevano raccolte le arse ceneri del
 poeta. L'ultima opera di lui, il Trionfo della Vita,
 fu troncata dalla morte. Le tempeste ed i fati, sem-
 mergendo la fragile velatura, infransero il piu' musicale

stremamente che giammai avesse vibrato vibrato tra mani mortali, lasciando a mezze il verso : " Then, what is life? I cried,,

Meditiamo sul melodioso ritmo di Adonais - la piu' umana elegia di Percy - una risposta all'alta domanda.

Il 27 di febbraio del 1821 si spense in Roma Giovanni Keats. Il piu' greco dei poeti inglesi aveva desiderato di bere pure ceppe piene del rosato Ippecreme e lasciare il mondo non veduto e vanire con l'usignuolo nella foresta epica.

Aveva comprese il senso intimo e divino del silenzio

" le melodie udite sono dolci, ma quelle non udite

" sono piu' dolci.....

Aveva fatto parlare gli dei come si potrebbe supporre che avessero parlato e lontane dall'ombra e dalla malinconia delle gotiche chiese, mentre le campane chiamano la gente a qualche altra preghiera, a qualche altra tristezza, ad altre paurose cure, aveva cantato la gioia pura dell'ellenica vita.

Ma prese da un inguaribile male, perdette la fiducia di se' e desidero' sulla sua tomba oscure parole : " Here lies One Whose Name was writ in Water,, (qui' giace uno il cui nome fu scritto sull'acqua) mentre lentamente si consumava la

piu' fresca e pura sorgente di poesia.

La prefazione dell'Iperion, da Shelley giudicata " non secondo a cosa alcuna che sia stata predetta da uno scrittore della stessa età " è la piu' autentica testimonianza di tale sfiducia. Sopravvenuta con l'infermità, fu questa ingrandita da acerbe critiche apparse sulla Quarterly Review, organo, come oggi si direbbe, della letteratura ufficiale inglese.

Gli esuli, Byron e Shelley, credettero che l'amico fosse stato ucciso dalla violenta emozione cagionata dalla critica. E mentre Percy piangeva in semmessi numeri il triste fato dell'amico, Lord Giergie, nel Canto XI del don Juan, con quel suo riso amaro che nasconde un singhiozzo, dava alla leggenda la fede della poesia.

Quale che possa essere stata l'influenza delle critiche della Rivista Trimestrale sulla salute delicata del poeta, è certo che l'amarezza fu viva, come, del resto, doveva essere in un giovane pece piu' che ventenne ed innamorate della poesia e dell'arte.

A Shelley, - il ribelle fieramente avversato dalla critica, e bandito dalla società inglese, il poeta satanico, ateo e colpevole - la leggenda sembra degna di fede.

Egli " nel fato d'un altro piangeva il suo proprio ". Era il padre, che privato dall'intolleranza delle leggi, di due teneri bimbi, nelle gelide ere inglesi, mentre la

critica si accaniva contro la poesia "satanica", teneramente immaginava la navigazione verso l'Italia, porto di pace, e cullava con deliziose musiche il piccolo William:

" Stai quieto, stai tranquillo, non piangere, o mie gentile
 " bambine ! Hai forse paura della barca che dondola ?.....
 del freddo sprazzare del mare e del selvaggio fragore delle
 " onde. Vieni siediti qui' fra noi due - tu che sei il piu'
 " caro di tutti i bambini - e qui' fra me e la tua mamma....
 (Te William Shelley. trad. Chiarini)

Egli dunque sentì profondamente la leggenda, come chi fosse
 predisposto a sentirla come propria, ed insieme l'amarezza
 per la morte dell'amico. La lontananza gli impedì di conoscere
 le ultime ore. Le immagini desolate ed oscure, non
 ignorando la cupa tristezza che porta con se' la sventura,
 sofferta in terra straniera.

E poi che egli medite' sul fato ~~che~~ che gli rapiva l'amico
 nel fier della giovinezza, e la passione divenne pensiero
 ed arte, musica e ferma, l'elegia preruppe dal cuer prelen-
 do di Ariel.

Che cosa è dunque la vita, dove sene i cari sogni, dalle ali
 di passione, dove i desideri, le speranze, gli splendori
 e le fantasie e il piacere e il dolore ? Dove sene le aspre
 vie della fama, che addita la sua dimora serena, tra l'odio
 e il travaglio ? Dove è piu' l'azzurra volta del cielo ita-

liane che Adonais (Keats) aveva nel grigio nordico
giorno invocate con voci di passione

" pure io sento talvolta un languido desiderio

" di cieli italiani.....

Oh, egli non si svegliera' mai piu' ! Il giglio infranto
giace - la tempesta è passata innanzi. Allora dal cuore
profondo di Ariel una immensa tristezza giungera' sino a noi.
Una gran turbine lirica passa sulle anime nostre,
come vento di tempesta su' boschi e sul mare, ci trascina
nell'abisso profondo dell'ombra, piega la nostra ansia
innanzi alla pallida morte, ci guida attraverso le rinna-
scenti stagioni, ed i rinnovati amori dell'usignuolo, e
le gioiose musiche dei venti e dei fiumi, che la sempre
riferente primavera aduna nella solitudine dei boschi,
tra verdi intrichi ^{di} rami, si arresta paurosamente innanzi
all'invincibile Fate, prorompe nel divino lamento di
Urania, fantastica, malinconica madre, evocata da un lue-
go di sogno :

" Non mi lasciare selvaggia etetra e desolata

" come il lampo silenzioso lascia la notte senza stelle !

" Non mi lasciare ! (Adonais. trad. Piccoli XXV)

Tra desolati nobili spiriti, l'elegia diviene ampia, pian-
ge un dolore grande come il mondo .

Ma Adonais non è morto: egli è fuori della nostra notte. Nei ci perdiamo in tempeste di terrore, egli è sereno, è fatto uno con la natura. D'ora innanzi è "una presenza da sentirsi e conoscersi nell'oscurità" e nella luce. La vita è mutamento, è un segno fugace, è un'ombra sull'alto splendore dell'eternità. Oltre la vita, le nostre vane cose, i terreni legami una gran luce radiante serride a l'universe. Le ombre s'accendono, le stelle ardono attraverso il profondo velo del cielo. Ivi è la dimora degli eterni, e da quelle infinite altezze essi contemplan senza desideri il nostro povero mondo.

Una schiera di spiriti chiama il dipartite. Dai treni risplendenti ^{Sorgono} ~~sergano~~ anime sublimi, che abbandonarono la vita in giovinezza. Sergene Chatterton, e Sidney, il bel cavaliere di Elisabetta, che gitte' eroicamente la vita per l'ideale, Lucano che prove' con la morte la sua passione.

E si accelgono nell'immortalità il poeta caduto, e lo invitano ad ascendere il treno delle stelle. -

Il dolore è vinto, la vita è superata, un divino fulgore abbaglia i nostri occhi mortali. La visione sembra dan-

tenza, e certe con invisibili ali il segno del bel Paradiso sfiora' l'accesa fronte di Shelley. In estatico rapimento chiama' il giovane spirite di Adonais a quell'abbagliante luce:

" ardendo attraverso l'intime vele del cielo

" l'anima di Adonais come una stella,

" splende dalla dimora in cui gli eterni stanno."

(LV trad. Piccoli)

Anche il greco Keats aveva una volta intravisto l'alta dimora, e gli spiriti coronati di stelle. E il suo canto era divenuto immateriale, come il suono di una magica arpa:

" Così' fuggi' la tua anima ne' reami di su ,

" regioni di pace e sempiterno amore;

" dove felici spiriti, coronati di lucenti aureole

" di raggi stellari, e gloriosemente adornati,

" gustano l'alta gioia che solo i beati possono provare

(Keats Son. XXV, trad. Pic.)

Fu detto, e bene, che il grido "Then, What is life?", non è di naufrago. La vita per Shelley è un'ansia dell'ideale. E quest'ansia è tutta moderna, tutta del tempo nostro, inconfondibile: noi non sapremmo consentire con il fine

e pretende scrivere che lo definì cristiano e platonico, "quasi un erede e rinnovatore del Petrarca, un emulo della lirica trecentesca". L'ebrieta' delle spirite che si ribella alle tristi e paurose cure della vita, e attinge infinita' di altezze e di cieli, la profonda pena di Prometeo, che, attraverso tragiche esperienze, serge purificato dal gran tormento, la brama del sublime, sono ansie e motivi di un'anima tutta moderna, assetata di liberta'. Shelley non rinunzia, non rinnega, non odia la vita. Egli non la maledice, fonte di ogni male, - come un mistico cristiano - ne' la considera un'ombra imperfetta dell'eterno. No. Egli la esalta, le conferisce una tenacita' spirituale, una limpida' eterea, un valato slancio lirico. Il suo lirismo non ha radici profonde in un'educazione filosofica, in una cultura: è spontanea fede dell'anima, che vive il suo dramma, lo risolve, lo supera. Egli ha il potere di illuminare ogni oggetto di magiche luci, di attribuire un'intimita' spirituale ad ogni immagine. Tutto assume allora un rilievo simbolico. Il vento diviene lo spirite di una prefezia, l'allegria che serge trillando nel bel mattino, anch'essa è spirite di gioia: si direbbe che il poeta non ha occhi per la bellezza esteriore: egli svela piu' pre-

onde armonie, l'intima vita dell'anima.

Anche la natura diviene per lui una vibrante ed umana immagine. Alcune soavi delicatezze di toni, svelati dall'arte sua, compengono scene tra le piu' deliziose e moderne di campi, di boschi e di marine.

Assetate di liberta', di voli, ebre di infiniti spazi, della natura predlesse il cielo, l'eterna volta illuminata dal fulger delle stelle. Simile in queste ad un classico poeta della Rinascenza, Giovanni Pontano, - dal quale fu essi' dissimile per altri motivi - anche Shelley esalte' il cielo, come la piu' sublime e spirituale essenza della natura. Quando volle cantare degnamente il trionfo di Keats, egli non poteva meglio onorare, secondo il suo proprio genio, il giovane amico caduto, che facendolo ascendere, fra luminosi ceri di spiriti, nell'alta dimora de' beati, splendente astro del cielo.

E tuttavia non fu questa l'ansia di Shelley. Nell'Adonais si fece prendere la mano dal partito preso di inalzare l'amico all'immortalita'. Ma egli non desidero' mai per se' stesse questa immobile felicitasiderea: la vita fu per lui tormento, rivolta, perenne conquista di vette sempre piu' eccelse, ebbrezza di voli e di slanci, senza limiti e senza confini.

Francesco De Martino

Swinburne. Shelley in Chamber's
Cyclopaedia of English Literature. III p 109

Zaccaria.	Dante e Shelley
Toshunter	A Study of Shelley
Dowden	The Life of Shelley
Ackermann	P. B. Shelley
De Bosis.	Traduzione. Prom. lib.
Tuguen.	Lettere
Trelawny	Ricordi
Peacock	Vita di S.
Bray's G.	Gli ultimi giorni di S.
Prakke	Vita di Shelley
Koszul	Genere di S.
Chevillon.	Etudes Anglaises

Shelley - Boston 2nd edition
181-1836 Le Moune

Rabbe - Shelley
xxx of 26-188

~~Shelley~~ Shelley
Oeuvres posthumes
completes

Shelley
traduites par F. Rabbe

Paris P. V. Stock Edit. 18
181-1836 A. J. Honoré
Netten Rochelle

Hutchinson - Print
Hart 1905. Hoxford

Lirica di J. Keats.

In Giovanni Keats insieme a vera poesia vi è anche molta letteratura. Si sente nettamente il contrasto fra l'ispirazione fresca ed umana della prima e l'esercitazione letteraria della seconda. Ma le due parti hanno un comune carattere, cioè il delicato spirito di nostalgia, nel quale si unisce tutta la vita spirituale del poeta. Vorrei dire, anzi, che la poesia di lui è un desiderio, un'ansia, una speranza della poesia. Egli cercava se stesso e non si era ancora decisamente trovato quando la morte spezzò l'ultimo tenue filo che lo legava alla vita.

LA POESIA DI J. KEATS

La poesia di Giovanni Keats si può abbastanza chiaramente dividere in due parti: l'una di ispirazione letteraria, l'altra di ispirazione fresca, spontanea ed umana. Ma le due parti hanno un comune carattere, cioè il delicato sfondo di nostalgia, sul quale si muove tutta la vita spirituale del poeta. Vorrei dire, anzi, che la poesia di lui è un desiderio, un'ansia, una speranza della poesia. Egli cercava se stesso, e non ~~avendo~~ si era decisamente trovato quando la morte spezzò l'ultimo tenue filo che lo legava alla vita, ma tentava ancora le più varie forme metriche, i più vari modi di esprimere il suo intimo mondo.

*I metri più adatti
mentali alla sua
letteratura sono
l'ode, e sono i metri
nobili di ogni epoca:
l'ode, l'epico, l'eroico,
l'epico, l'eroico,
il buon tempo an-
tico, ^{conosciuto} ~~pagano~~
attraverso le opere
di altri artisti.*

I. La lettura dei ~~grandi~~ poeti inglesi e dei greci antichi, che co-
nobbe tardi nelle traduzioni dell'epoca, popolava la sua fantasia
di ombre eroiche, ~~tra le~~ ^{tra le} quali si sentiva ^{lento e sicuro} ~~trasportato~~. Il suo
cuore ~~traboccava~~ ^{bruciava} di ammirazione e di amore per gli artefici delle
immortali figure, tra le quali egli si rinchiusa, come in mondo
ideale, per dimenticare le oscure tristezze della vita. Quanto più
aspra, attraverso i disinganni della prima giovinezza, diveniva
la realtà, tanto più egli desiderava immergersi nei suoi sogni
e vivere ore di ebbrezza in compagnia dei suoi cari poeti. Nei di-
lettevoli colloqui con essi il giovane obliava facilmente il suo
mondo, e si abbandonava a cantare il suo amore. Ma essendo quest'a-
more ~~parzialmente~~ letterario, l'ispirazione mancava di motivi fecondi
e produceva poesia senz'anima. Tuttavia sarebbe errato crederla fal-
sa, perché scaturiva da uno stato dell'anima, naturale e spontaneo,
determinato dal desiderio di un mondo ideale che non si possiede.

L. Ispirazione letteraria, dunque, in questo primo ciclo, ma non falsa.

*Tale è la celebre
ode su un'urna
greca: la più
alta espressione
di questa tendenza
letteraria.*

Tale ~~Appartiene~~ ^è ~~ad ogni~~ ^{la} gran parte della ~~poesia~~ ^{poesia} di John Keats,
senza possibilità di termini cronologici e di data. ^{celebrata Ode su} ~~la migliore~~
~~espressione di questa tendenza si trova nella celebre Ode su un'urna~~
~~greca. Il motivo nobilmente artistico, non è più che un'illusione~~ ^{è tuttavia}

manus

schietti sentimenti umani: il poeta si esalta nella contemplazione di una istoriata urna, che narra con le sue mirabili figure, una novella piu' dolce delle nostre rime. Tutta una vita, una vita silenziosa e pur ricca di melodie, fremm nell'immobile fregio:

" Le melodie udite son dolci, ma quelle non udite

" sono piu' dolci; pertanto, molli saspogne, continuate a suonare

" non all'orecchio del senso, ma, piu' dilette

" modulate allo spirito canzoni senza toni (trad. Piccoli)

e svela la profonda eternita' dell'arte di fronte ai mutevoli eventi umani. In questa immobilita' vi e' una divina beatitudine:

" Ah, felici, felici rami ! che non potete spandere

" le vostre foglie, ne' mai dire alla Primavera addio;

" e, felice musico, infaticato,

" che sempre moduli canti nuovi;

" piu' felice amore ! piu' felice, felice amore!

" sempre caldo e sempre da esser goduto,

" sempre anelante e sempre giovine;

" assai piu' in alto d'ogni spirante passione umana

" che lascia il cuore pieno d'alto dolore e sazio,

" la fronte ardente, la lingua arida." (trad. Piccoli)

ella quale l'artista esprime come ad
Il desiderio verso un mondo ideale e fantastico, dove non trovano

albergo i sentimenti e le passioni della nostra vita, dove ^{la dove} immagini di bellezza, immobili ed eterne, parlano un alto linguaggio, ^{ancora} ~~stri-~~ ^{tutta l'ora}

vala chiaramente. Il poeta schiva cosi' proprio quei motivi, che sono la sostanza della poesia, cioè le passioni umane, quelle che, talvolta, lasciano il cuore pieno d'alto dolore e sazio, ma piu' sovente trascinano in tempestosi gorgi, dai quali invano l'uomo anela di liberarsi.

Lo stesso stato d'anima esprimono l'Ode dedicata ai Bardì della Passione e dell'Allegria, i Versi sulla Taverna della Sirena, ^{su quest'ultima} Robin Hood. Tuttavia non sarebbe giusto mettere insieme e giudicare alla stessa stregua le tre odi, l'ultima delle quali e' di gran lunga piu' viva e spontanea delle altre. la nostalgia del buon ^{all'ultima}

Robin Hood
che pure ha molte
affinita' con le
precedenti, e
giuoca un ruolo

nel Leggendaro

tempo antico, ~~sia pure intravisto attraverso~~ l'eroe leggendario

anglico, Robin Hood, e' resa compiutamente. La barbarie della no-

stra civiltà che distrugge la natura ove vissero questi eroi di

leggenda e' anche dipinta ~~con~~ ^{fabbricamente} ~~senza~~ ^{semplicità} se Marian e Robin dovessero

tornare nella loro foresta, ~~ella~~ ^{egli} piangerebbe ~~ed egli~~ impazzirebbe

perché tutta la natura querce sono morte e marciscono

" Egli bestemmierebbe, perché tutte le sue querce

mai più " sono cadute sotto i colpi degli arsenali

" sono marcite sui salsi mari.

mari.

" Ella piangerebbe che le sue selvaggi api

" non la cantarono - strano ! che il miele

" non si può avere senza danaro."

Sono trascorsi i giorni felici e non più

Quei giorni sono infatti trascorsi, il corno ~~non~~ ^{non} risuona più di là

dalla brughiera, e su' per il collare, ^{ne più s'ode} si può andare nel più bel tempo

di giugno, ~~ma non verra' più fatto d'incontrare~~ ^{nessuno della vecchia}

tribù, ~~che strimpalla su una pentola vuota una frottola di caccia.~~

Il senso di gioia e di forza che animava le antiche leggende e' disparito

con il cader delle querce nei boschi, con l'irrompere della nostra

civiltà dallo spirito mercantile, che sa comprendere rent a lease,

rendite e fitti, ma non la divina ebbrezza della natura nei verdi bo-

shi della pattia ! Tutto e' passato :

" Passato l'allegro strepito della moresca;

" Passata la canzone di Gamelyn;

" Passato il bandito dalla dura cintura

" oziente nella verde boscaglia;

" tutti sono andati via e passati ! "

per non tornare più mai, ed i giorni della tribù di Sherwold sono ben

fuggiti via. Anche qui il motivo e' letterario, ~~ma~~ ^{ma} sente già un

analisi più profondo e più vivo, nel desiderio del buon mondo antico

con le sue leggende e la sua felicità. ^{capace con} Tutto e' ~~semplicità~~ ^{semplicità}

e se eccettui la prima stanza dove s'incontrano alcune immagini barocche -

il calpestato sudario delle foglie di molti anni - le forbici dell'inverno -

la festa dei sussurranti velli della foresta - puoi dire raggiunta una

potenza d'espressione perfezione di stile, non comune all'opera del Keats, dove ~~prevala l'abuso~~

della retorica.

Analide immagine
barocca - il calpestato
sudario delle foglie di
molti anni - le forbici
dell'inverno - la festa
dei sussurranti velli
della foresta - un'eco
alla potenza dell'espres-
sione. Ma in compenso
tutto è espresso sempli-
cemente.

non l'ode a' Puri della Parnice e dell'alligine
Vetri nella Parnice della breccia,
maniera e

III

Della stessa oide appartiene il sonetto "Dedica- A Leigh Hunt; il paganesimo e' trascorso e con esso gioia e leggiadria. Non piu' nel primo mattino si vedono ghirlande d'incenso innalzarsi a l'oriente, ad incontrare il sorridente giorno, non piu' turbe di ninfe dalla voce soave, e giovani e gaie, recano canestri colmi di gighe e E fiori all'altare di Flora:

"portando in tessuti canestri spiche di grano,

"rose, e garofani, e viole per adornare

"l'altare di Flora nel suo principio di maggio."

Tuttavia resta il diletto di poter compiacere con una modesta offerta di versi ad un uomo come Leigh Hunt. Anche qui' la nota tematica e' da ricercarsi in un'ispirazione letteraria, ma l'amore per il mondo pagano e' sentito cosi' da poter essere considerato come uno schietto sentimento. Certo il nostro Carducci, nel rimpiangere la divina gioia del paganesimo, sali' molto piu' alto, e la sua elegia All'Aurora e' un'onda fremente di poesia, per esaltare il rinascendo splendore dell'alba che gli antichi adoravano, e la pallida e triste gente moderna - la pallida turba che si crede' gioire - non conosce, non ama. Ma non bisogna dimenticare che il giovane tentava di trovar la sua via, il che non gli poteva accadere di raggiungere, se non dopo lunghe e tormentose esperienze.

Egli finiva dunque

Attraverso ~~questa~~ ^{varie} esperienza egli ~~passava~~, spogliandosi delle reminiscenze retoriche o mitologiche o letterarie. Tentava ~~alla~~ ^{non grossa esperienza di amore e} varie maniere metriche, e si puo' quasi cronologicamente distinguere, come ha fatto il Piccoli, nell'edizione Sansoniana, la maniera miltontiana e la maniera shakspeariana dei suoi sonetti. Tuttavia la seconda maniera non credo che abbia giovato alla purezza ed alla freschezza dell'espressione, come alla spontaneita' dei motivi. Il sonetto a Spenser della seconda maniera e' ben povera cosa in paragone a quello dedicato a Byron, e l'altro ad Omero non regge al confronto del primo: Sul primo sguardo dato all'Omero del Chapman. Le due terzine di quest'ultimo nelle quali il poeta esprime il suo stato d'animo dopo che la traduzione del Chapman gli ebbe rivelato Omero, sono forte ente sentite e l'espressione e' scultorea:

"allora mi sentii simile ad un'osservatore dei cieli

"quando un nuovo pianeta muove nella sua visuale;

"o come il prode Cortez quando con occhi d'aquila

Spesso la via
e' permeata
un'arista alla
sua vita non
trovava la strada
per sgorgare come
un'ipotesi o i versi
sorgenti. Allora
egli

" egli fisso' il Pacifico - e tutti i suoi upmini

" si guardarono l'un l'altro con fiero sospetto-

" silenziosi, su un picco in Darien." (trad. Piccoli)

Contorta e ricercata e' invece la trama del sonetto della seconda maniera, dove l'idea che la cecita' di Omero fu animata da una triplice viata e Giove gli aperse il cielo per farlo vivere, e' priva di qualunque schiettezza e contenuto poetico. Stucchevole e ^{stucchevole} ~~falso~~ e' il sonetto A Spenser, dove un'immagine di maniera apre l'artificioso componimento:

" un che gelosamente t'onora, un boscaiuolo immerso nel folto dei tuoi alberi " per dire un ammiratore di Spenser: dove ~~come il ridice~~ ^{putava d'altro poi} ~~falso~~ ^{di falso} ~~che gli si proverà a cantare degnamente nello stile del grande poeta solo durante l'estate.~~

Ma tra queste incertezze e questa poesia di maniera, nella quale gli cadeva frequentemente, tra 'l desiderio di voler cantare un mondo che non era piu' il suo, e che egli immaginava pieno di delizie di gloria e di splendore proprio perche' non era piu' suo, tra l'entusiasmo per gli antichi poeti e l'amore della grande, profonda, umana poesia che egli sentiva sinceramente, il giovane poeta non naufraga' ^{poten naufragare} ~~mai~~ nella retorica, pur navigando in un mare irto di scogli. Quando si abbandonò senza pregiudizii all'impeto poetico che gli sgorgava dall'anima, quando si lasciò trascinare dall'onda dei sentimenti della vita, senza preoccuparsi di quel che dovesse valere e rappresentare la poesia, allora toccò veramente alte cime, e parlò un linguaggio melodioso e puro, rivelando dolci ed inebrianti estasi e care nostalgie e delicate grazie, ed un tenue e sommesso profumo, come di viola nascosta tra i primi risvegli della primavera.

Talvolta l'ispirazione letteraria urtò ^{un} ~~quinto~~ contro l'intimo desiderio di sincerità ed allora nascevano sonetti come " A Haydon, con un sonetto scritto vedendo i marmi Elgin " e " Vedendo i marmi Elgin per la prima volta, dove si sente questo, interno dramma, che si risolve in un grido profondamente umano:

Haydon! perdonami ch'io non possa parlare

definitivamente di queste possenti cose;

perdonami ch'io non abbia ali d'aquila-

"che quel ch'io voglia non sappia dove cercarlo"

L'ultimo verso esprime *con* straordinario vigore l'incertezza giovanile, l'angoscia, lo sconforto, l'incapacità di manifestare il proprio intimo sogno. Egualmente bellissimo è il motivo che anima il secondo sonetto, dove il poeta sente che egli dovrà morire

"come un'aquila malata che guardi il cielo,"

perché la grandezza immortale del Partenone gli fa sentire la sua fragilità.

~~Il poeta~~, *P*ur movendo da motivi letterari, se ne liberava a poco a poco per esprimere la viva e fremente umanità della sua vita, che cercava e tentava molte strade per sgorgare come un'impetuosa e fresca sorgente, e non trovandola si adattava a scorrere nel solco scavato da altri.

+

- +

Questa ispirazione sincera ed umana è proprio simile ad un fresco fivo mormorante per un assoluto meriggio, presso il quale il viandante si riposa nelle greve stanchezza meridiana. ~~Però~~, *P*oltre che dai tentativi di trovare sé stesso, comuni a tutti gli artisti nella giovinezza, era altresì turbato da vari pregiudizi estetici, alcuni dei quali ~~non dice che non fossero giusti, ma certe non giovarono~~ alla spontaneità della sua arte. Egli credeva, ad es., che la poesia deve essere tutta obbiettiva, "unobtrusive", cioè una cosa che t'entra nell'anima senza sorprenderti o stupirti di sé - ma del suo soggetto (come traduce il Piccoli). Per raggiungere questo ideale estetico il poeta si straniava dai suoi sentimenti e caricava il soggetto di immagini, talvolta ^{anche} ~~finanche~~ barocche. Ma può in realtà il moderno produrre questo genere di poesia che non ti stupisce di sé, ma del suo soggetto? Può egli parlare come parlava Omero il profondo linguaggio dell'epopea, ~~che sgorga come un fiume dall'ampio e vasto cuore di un popolo?~~ Nessuno potrebbe affermarlo e però il canone estetico cui credeva il poeta era falso e turbò la purezza della sua arte.

Quando egli si mise invece ad interpretare la vita, e parlò e
cantò sinceramente quel che gli passava nell'anima nella varia vicenda
de' giorni, allora scrisse le dolci e pensose strofe dell'Ode ad un
usignuolo, dell'Ode all'Autunno, dell'Ode alla Fantasia e di molti più
breve componimenti, come il delizioso sonetto "Ai miei fratelli"
quello dedicato all'Italia, quello "Scritto per disgusto della super-
stizione volgare" e tanti altri.

Verramnte io ignoro se si possa rappresentare l'intimità familiare
più finemente e più teneramente di così :

" Piccole fiamme affaccendate giocano tra i carboni da poco dei
posti,
" e i loro sommessi crepitii sul nostro silenzio strisciano
" come sussurri degli dei domestici che tengono
" un tenero impero sulle anime fraterne.
" E mentre io vado in cerca di rime attorno ai poli,
" i vostri occhi son fissi come in un faticoso sonno,
" sulla sapienza così volubile e profonda
" che sempre al cader della notte col nostro affanno si duole.
(trad. Piccoli)

Bellissima nella sua fantastica dolcezza è l'immagine del crepitio delle
fiamme del camino che strisciano nel silenzio come sussurri degli dei
domestici. Finemente espresso è l'impero, il tenero impero degli dei do-
mestici sulle anime fraterne. Non così pura è la seconda quartina, dove
il senso è un po' oscuro, specie per quella " sapienza volubile e pro-
fonda ", ma dove è dipinta come meglio non si potrebbe l'estatica immo-
bilità dei giovani accanto al fuoco, con gli occhi assorti, mentre il
poeta va fantasiosamente in cerca di rime. Teneramente fraterne sono le
terzine, che completano la dolce ispirazione:

"Questo è il vostro giorno natalizio, Tommaso, ed io m'allegro
" che esso così passi, soavemente, quietamente.
" Molte simili sere di rumori soavemente sussurranti
" possiamo noi passare insieme, e tranquillamente provare
" quali sono di questo mondo le vere gioie, -.... (trad. Piccoli)

il verso seguente è una reminiscenza classica, ma, a dire il vero, perfet-
tamente fusa:

.....Prima che la gran voce
dal suo leggiadro volto, ordinerà ai nostri spiriti di volar via.

la poesia del focolare spira usualmente in Fantasia, ma senza la soave
intimità familiare: in una notte d'inverno, quando la terra coperta di
neve non risuona più sotto il passo, è dolce sedere a canto al fuoco e
mentre la secca fascina vampeggia lucente mandare la fantasia per il
mondo. Ella porterà malgrado il gelo tutte le delizie del tempo estivo,
e l'accumulata dovizia dell'autunno con una cheta misteriosa aria furtiva.
la visione si allarga in questo fantastico incanto, che può facilmente
donare ogni piacere. Il poeta sente le canzoni dei mietitori, il fruscio
del grano mietuto, gli uccelli che inneggiano al mattino, rivede la
primavera rifiorente, ed esprime il suo sogno: tutto si consuma e si
guasta con l'uso

dov'è l'occhio, pur azzurro che sia
che non stanchi?

ma tutto vive liberamente e mutevolmente nel Regno della fantasia. Egli
si abbandona all'incantatrice e naviga con lei verso elisie rive, dove di-
morano le dilette creature dei suoi amori, per cercare un'amante dagli occhi
di Persefone, dalle candide forme di Ebe.

La fresca purezza della natura è fonte di varie ispirazioni. Ora il
poeta desidera la pace della campagna ed esprime, nel sonetto che incomincia:

~~Per uno che sia stato in città' rinchiuso~~

la serenità della natura, confuso nella quale, nel segreto dell'erba ondata,
è dolce leggere

.....una bonaria

e tenera novella d'amore e di languore.

~~L'ultima terzina, nella quale si descrive il rimpianto per il giorno che~~
~~muore, è stupenda: delicata e vigorosa insieme, dà alla natura un'alta~~
tonalità spirituale

" egli ramplange che il giorno sia così presto trascorso

" proprio come il passaggio della lagrime d'un angelo

" che cade per il chiaro etere silenziosamente,

Ora egli canta le delizie dell'autunno, e scaccia la nostalgia della
primavera che vorrebbe insinuarsi non veduta: anche l'autunno ha la sua
musica. E questa musica si svela soave, con una tenera melodia, un soffice
tono, nel quale si disperde ogni traccia di umana tristezza, nel chiaro

ment'è nel
quadro Klicke
vigoro del giorno
che muore

Idillio:

" mentre nuvole a sbarre fioriscono il giorno che muore,
 " e toccano i piani di stoppie con una rosea tinta;
 " allora in un lamentoso coro i moscerini gemono
 " tra i salici del fiume portati in alto
 " o affondano, come il lieve vento vive e muore;
 " e adulti agnelli belano forte dal limite collinoso;
 " grilli di siepe cantano; ed ora con soave tenore
 " il pettirosso fischia nel recinto d'un giardino;
 " e le rondini si raccolgono trillando nei cieli. (trad. Piccoli)

Il quadro è vigorosamente sentito, ^{subbene} si sarebbe forse desiderata una concisione maggiore nei dettagli, ^{il moscerino} e dei moscerini che gemono tra i salici del fiume si sarebbe fatto volentieri a meno; ma in compenso la scena è perfetta nei versi seguenti, completata mirabilmente dall'ultimo bellissimo verso. Non vi sono espresse ansie o amori o speranze o lacrime? Che importa? La natura è resa con grazia, e basta.

Un canto di nostalgia ed un languore di desiderio ^{esprime} il sonetto all'Italia: il poeta non si appaga della semplice leggiadria delle ingenuità inglesi, ma arde di vedere bellezze dal più profondo sguardo. Questo amore per il mezzogiorno, i suoi caldi cieli, le donne immaginate profonde ed ardenti è ben più umano di quello di Goethe, che io non esito, come altrove ho dimostrato, a definire puramente letterario. Si sente qui l'ansia di dimenticare nella sconfinata vastità di nuovi cieli, nella sognata maestà delle Alpi, nella maliosa canzone di donne più incantevoli, il freddo mondo del nord, si coglie l'anelito ad una vita più libera e meno convenzionale. Uno stesso motivo si trova in Goethe, ma Keats brama di poter dimenticare che cosa mondo e mondano significhino, mentre l'altro nell'impetuosa ebbrezza del piacere si esprime così: ora io sono finalmente al sicuro, belle dame e voi signori del mondo galante. (Rom. Elegien. I) Nel primo langue inappagato il desiderio, e lascia intravedere più struggenti ansie, nell'altro riposa la sazia gioia del piacere goduto.

Ben fine e più tenue, proprio come un sospiro di viole nascoste, è il sonetto " A un'amico che mi manda certe rose. ~~P. Keats~~ ^{Keats}

Al vedere la prima rosa selvaggia aprire la sua dolcezza sull'estate - dice il poeta - credevo che essa superasse in fragranza la rosa del giardino. Tuttavia quando ebbi le tue rose fui incantato dalla loro delizia, *più*

" ~~mollò voci esse avevano p. che con tenero~~ *piato*

" sussurravano di pace e schiettezza e non repressa amicizia,

Pieno di ~~genti~~ *genti* e di grazia e' anche il sonetto "A una giovane donna che mi mando' una corona d'alloro" Il poeta si sente più felice, più orgoglioso, più forte, dopo essersi coronato del lauro tessuto dalle bianche dita e dal chiaro spirito della dama: niuno potrebbe in quest'attimo attraversare la sua volontà, ed egli non temerebbe abject Caesars, ne' corazzati eroi potrebbero strappargli la sua corona:

" Tuttavia vorrei inginocchiarmi e baciare la tua gentile mano !,,

Di altro genere e di più vigorosi motivi è il sonetto "Written in disgust of Vulgar Superstition," *Quon n' può non piacere al* ~~Carducci nella famosissima~~ *sella* ~~alcuna in una Chiesa gotica abbia trasfuso qualche reminiscenza del~~ *per comune* ~~nostro~~ *il* ~~sense di tedio, di corruccio, di ombra che è nell'uno~~ *è anche nell'altro.* Forse la visione del paganesimo con le eterne gioie dell'amore e del piacere, con la sua serena concezione della vita non si può atteggiare in due modi diversi, e colui che torna con struggente desiderio alle favolose sponde elleniche non può manifestare il suo sogno che in un modo solo. La ribellione dello spirito contro le tristezze e le paurose cure della chiesa è anche più viva nell'inglese, il cui rito, senza la solennità liturgica cattolica, ha più il rigido linguaggio della morale, che lo slancio mistico della fede. Mentre Carducci non comprende i misteri del gotico tempio e l'inaccessibile dio che vi siede e desidera le inebrianti gioie della bellezza e dell'amore, Keats maledice al nero incantesimo che strappa l'uomo alla sua pace, e si conforta nell'idea che esso è destinato a morire ben presto. Il primo fugge attonito e sgomento la fredda ombra, l'altro sente un'aspra ira contro la nera tirannide e non sapendo fuggirla, se ne augura la fine.

" Le campane della chiesa rintoccano malinconicamente
chiamando la gente a qualche altra preghiera,
a qualche altra tristezza, ad altre paurose cure,
ad ascoltare l'orrido suono del sermone.

Per certo l'anima dell'uomo è strettamente avvolto
in un nero incantesimo; poichè' ognuno si strappa
alle gioie del focolare, e alle arie Lidie
e agli alti colloqui con i coronati di gloria.

Ancora, ancora rintoccano, ed io sentirei un umore, -
un gelo come da una tomba, s'io non sapessi
ch'esse son moribonde come una lampada esausta;
che questi sono i loro sospiri, gemiti prima di entrare
nell'oblio; che nuovi fiori cresceranno,
e molte glorie di tempra immortale." (trad. Piccoli)

Il cupo senso di tristezza che desta il rintocco lugubre delle
campane è reso assai bene: ~~dopo di natale il principio del nono,~~
~~verno dove il crescente del cupo suono è espresso mirabilmente~~
con la ripetizione dell'avverbio:

involontamente è ripreso il verso Del cupo suono

suono, suono rintoccano
Anche questo sonetto è dei primi anni, ma la sua vigorosa tessitura
non si trova più negli anni di poi.

Nell'
Desidero di ultimo parlare dell'Ode a un Usignuolo, perchè

l'ispirazione romantica ~~la~~ può definire il temperamento del
poeta. *Ma son piccoli spinti a stile. R.*
Al termine della faticosa vigilia egli finalmente trovava
sè stesso, e traendo dalla fugacità delle cose umane un alto insegna-
mento tornava anelante all'immortalità. La vita era per lui piena di
affanni, di languore, di ansie, e da queste sorgeva la volontà di
disperdersi, dissolversi, svanire, da queste fioriva malinconicamente
talvolta il desiderio della morte, come una liberazione, da queste
nasceva altresì la nostalgia di un mondo fantastico, dove non si
conoscono le oscure cose della vita. Ascoltando cantare l'usignuolo
il poeta svelò finalmente a sè stesso tutta questa frangente umanità,
e chiamò delizioso il morire, il finire sulla mezzanotte senza dolore,
mentre l'usignuolo versa la sua anima intorno, ed egli è perduto tra

sinuose vie di mushâhi.

" Vanir via lontano, dissolverai, obliare

" cio' che tu tra le foglie non hai mai conosciuto

" il languore, la febbre e l'ansia.....

fuggire nelle notti lunari nei segreti della foresta, dove si può
a pena indovinare

.....ogni dolcezza

" di cui il mese proprio dota

" l'erba, il boschetto, e il selvaggio albero da frutta,

" il biancospino.....

ascoltare nell'oscurità il canto immortale dell'uccello, quello
stesso canto che fu udito in antichi giorni, e trovo' la strada
del cuore di Ruth

.....quando, piena di nostalgia

ella stette in lacrime tra il grano straniero."

quello stesso canto che spesso volte ha

"affascinate magiche finestre, aperte sulla schiuma

" di perigliosi mari, infatate terre abbandonate"

"ecco la verità", ecco l'intima e secreta bellezza della vita, final-
mente conquistata e compresa!

✓ *È vero che si vuole alla purezza dell'Ode l'ultima strofa, con il richiamo alla realtà, e l'artificio per introdurre questa riflessione finale. Il poeta era turbato dalle sue concessioni estetiche e morali e voleva a tutti i costi rappresentare la fragilità delle cose umane di fronte alle immutabili apparizioni de l'arte. La fantasia che, altrove, come abbiamo veduto, può donare ogni gioia, è qui volutamente considerata debole e fugace. Ma della riflessione finale non v'era alcun bisogno, tanto è l'accorato senso di nostalgia, desiderio e languore che spira da tutta l'ode, né conveniva estenuare in essa l'alta ispirazione. La poesia è fatta di cose dette, ma più di cose non dette, lasciate comprendere, o ~~immaginare~~ a pena intravedere.*

Non giova neppure alla freschezza dell'ode un che di pesante, come di sforzo ad esprimere semplicemente un'immagine. Evidente è il cattivo gusto nella rappresentazione della notte

" E forse la Regina Luna • sul suo trono

" con intorno a gruppi tutte le sue Fate stellari"

Emppe diluita in dettagli è la fine della quinta strofe, mentre sarebbe stato più vigoroso continuare sobriamente la descrizione della natura immersa nell'ombra, che s'indovina, ma non si vede. Non è intonato a questo motivo chiamare la rosa

" Figliuola maggiore della meta' di maggio"

e amarrare il tema delle bellezze indovinate nell'oscurità in versi come questi

"la rosa muscosa, piena di rugiadoso vino

" mormorante dimora delle mosche nelle estive sera."

~~La natura~~, La posta era destinata di bellezza. Questa o gli apparteneva affascinante e sublime nelle opere dei grandi poeti, ed egli si rivolgeva ad essi, pieno di reverenza e di timore, come ai dolci maestri del suo spirito. O gli si rivelava fresca ed incantevole nella natura, ed egli «ne» di possederla, come la vera «garenita» dell'anima, fuggendo le chiuse città, per disperdersi in verdi «intricate» ombre, insieme ai dilette libri di poesia e di gloria. O gli sorrideva dalle memorie di mondi travolti nell'impetuoso fiume del tempo, con il fascino di quello che non è nostro ed è fuori della nostra vita, ed egli si «estasiava» innanzi alle armoniose e sublimi opere elleniche, e al medio evo cavallaresco, generoso e selvaggio. O gli si concedeva, timidamente e quasi per sbaglio, nelle ore della vita, visuale con le più dolci o «tristi» vibrazioni di tutto il suo essere, ed allora egli senza saperlo o volerlo, cantava la più spontanea e più vera poesia.

Ma tutto questo, ansie, e speranze e tristezze e fremiti e il desiderio d'una serena bellezza pagana, d'un mondo ideale, non avrebbe potuto reggersi se non vi fosse stato alla base del suo apirritp, direi quasi nascosto nel profondo segreto della sua vita, un senso di disgusto e di tedio e di dolore per quel ch'è nostro, un disquilibrio con la realtà, un pessimismo più forte di quel che non sembri. Per fuggire questa contraddizione, egli romanticamente s'immergeva nel sogno, ed in questo stato di «ragia», si sollevava ad un lirismo, che sembra e non è obbiettivo, e attingeva le pure grazie di Apolline, sorgendo, secondo il poetico pensiero giovanile di F. Nietzsche, vittorioso sul tumulto dionisiaco.

Spesso si vuole
chiaramente reli-
neato i caratteri
della lirica di
Shelley. E questo
avrebbe di aver
contribuito a spiegare
una leggenda, da
molte ripetute: la
leggenda di un Keats,
paziente, chiaro
nel senso dell'obbietti-
vità dell'arte ma
rimasto il più felice.
Lui fu tutto moderno,
estremamente sogget-
tivo quando fu vero
artista: il resto è
accademismo d'eserci-
tazione. Per buona
fortuna i nostri cono-
scitori non com-
piuto interamente
la sua poesia, e da
vero artista che fu,
riuscì ad esprimere
con parole greche

e utili interpretazioni spirituali, il perenne mistero di
un'anima, anelante di ritrovarsi.

NAPOLI E IL RINNOVAMENTO DEL GUSTO
NELL'ELOQUENZA

I

Quando si scriverà la storia dell'eloquenza italiana ~~se pure sarà mai scritta~~, un capitolo intero dovrà essere dedicato all'impulso che intorno alla seconda metà del secolo XIX Napoli diede al rinnovamento del gusto dell'eloquenza forense. Il vecchio foro napoletano, intorno al quale si adunarono sempre fieri odii ed amori struggenti, onde gli storici, divisi da profondi abissi, non dissero mai una parola limpida e definitiva, merita d'essere guardato in ciò che ebbe di più fine, di più eletto, di più estraneo alle mutevoli contingenze giudiziarie, nella seconda metà dell'ottocento e specie sul declinare del gran secolo. Sotto le apparenti contraddizioni, la diversità delle forme di eloquenza e dei tipi di oratori che fiorirono in quell'epoca vi è una comune sostanza ideale, ~~un unico senso di arte~~. M. Limoncelli ha considerato G. Manfredi come l'oratore che fu tra due mondi, ed ebbe "la virtù" di seguire i nuovi atteggiamenti, infiorando di nuove grazie e di rinnovate energie

il tesoro che gli veniva dal vecchio stile non anche ~~dis~~ messo,, . Io mi domando se il nuovo stile non sia stato iniziato prima di Manfredi, se proprio da N. Amore non sia cominciato un nuovo ideale ~~che~~, che dopo le faticose ed amare esperienze di oltre mezzo secolo, appena oggi si può dire compiuto. Naturalmente, non credo alla favola che questi sommi oratori siano stati dei solitarii, come mostro' di ritenere prima Manfredi dal suo maestro, quando disse: "non lascio", ne' poteva lasciare una scuola forense" e poi tutti quelli che vennero dopo, parlando di lui. Vi è una continuità nel tempo, che permette ad un ideale fiorito molti anni innanzi di vivere occulto nelle intime fibre d'un mondo, esserne l'anima non stanca, sebbene incognita, pronta a balzare vittoriosa ad ogni svolta dell'aspro cammino. Per conoscere le leggi del presente occorre risalire il docile clivo degli anni, ed allora si comprende che la sincerità, la semplicità, l'umanità dell'eloquenza moderna discendono idealmente dagli splendori di Amore e Manfredi.

Questa verità sembrerà a molti paradossale, abituati come siamo a parlare di scadimento dell'eloquenza, di corruzione d'ogni buon principio estetico, d'impoveri-

mento delle facoltà oratorie dell'epoca nostra. Perché chiamare dal silenzioso mondo delle memorie queste grandi ombre incorrotte ed avvicinarle al nostro tempo così vile ed angusto? E' forse al di' di oggi possibile il magnifico impeto di Amore, del quale veramente si sarebbe potuto dire che parlava eloquentiae flumine et fulmine? Gli alati slanci di Manfredi, che balzava a conquistare come un'aquila ebra di cieli inaccessibili cime? Dov'è più la fine sensibilita' d'un Rosano, la solenne proporzione d'un Pessina, la gagliarda dialettica d'un Girardi? E non è forse vero che tutto oggi cade e s'infrange, mentre il mondo sospinto in una corsa senza respiro chi sa verso dove, non ha più il tempo di fermarsi a considerare un'opera di bellezza? Ebbene, ~~io~~ io oso veramente credere che l'eloquenza moderna si è adeguata alla vita, è divenuta più agile, più umana, fatta di idee di sentimenti di cultura, orientata più verso le sintesi che verso le analisi, con il buon gusto della semplicità, dello stile sobrio, nemica della retorica, dei virtuosismi, delle frivolezze. E questo rinnovamento si è potuto compiere perché fu iniziato nel grande ottocento, così a torto definito da L. Daube-
t "le stupide siècle", ed ~~ingiustamente avversato dal~~

~~moderantismo~~ ~~napoletano~~, per merito de' sommi oratori napoletani, che si vorrebbero considerare comé il felice mito di una idilliaca età' dell'oro dell'eloquenza, mentre sono i piu' prossimi a noi, robusti artefici del nuovo stile.

Che fecero essi nella vecchia tradizione forense napoletana ? Portarono un'anima nuova, e non solo quella che era uscita dalla rivoluzione, anelante di liberta' e di patriottismo. Vi portarono anche l'anima della ~~arte~~ ^{arte} italiana moderna, che ormai aveva infranti gli antichi canoni e saliva radiosamente " de' secoli sul monte " e cantava le glorie della patria diletta, nella visione magnanima di Roma, nel romantico fascino dei comuni medioevali sorgenti fieri contro l'impero e s'inebbiava nel desiderio di una bellezza antica, il cui ideale non si era spento. E questa arte trascinava dietro di sé' la giovinezza, era propagatrice di grandi e nobili idee, di robuste virtù' umane, ed ora usava il piu' acre giambo per bollare con un marchio d'infamia la corruttela politica e le incertezze d'un governo troppo lento e quasi insensibile alle passioni della nuova Italia, non anche divenuta una; ora sceglieva i piu' ardenti metri per invidiare la sorte sublime dei caduti per la patria immortale:

" ;:..... tu cadevi, O Mameli

" con le pupille cerule fise a gli aperti cieli.

" Tra un inno e una battaglia cadevi....."

Poi finalmente placata, in Roma, divenuta nostra, sognava
muove speranze e chiedeva al vecchio sole dell'urba

" illumina non ozii e guerre ai tiranni

" ma la giustizia pia del lavoro."

E mentre quest'umana e profonda poesia traeva dietro di se'
"con ali d'aquila" la gioventu' muova, una forte scuola
filosofica napoletana, uscita dalla rivoluzione, con l'aureo
la del martirio, non interamente compresa dalle folle, ricolli-
gandosi alla corrente del pensiero nazionale svelava le
verita' estetiche, e "quanto aborrieva la freddezza del cuore
e la gonfiezza retorica, altrettanto amava il sentimento
schietto e semplicemente espresso" (Croce. La letteratura
della nuova Italia. I pag. 365).

Tenendo conto di queste due tendenze dello spirito italiano
- rappresentata l'una dalla poesia del Carducci che esprime-
va un mondo /povo, anelante di sincerita', di schiettezza,
di umanita'; l'altra dalla critica letteraria di Francesco
De Sanctis ~~la cui importanza~~ che compiva un rinnovamento
estetico la cui importanza fu solo compresa piu' tardi -
è possibile intendere come e perche' anche l'eloquenza
sentisse la necessita' di mettersi per una strada nuova

e parlare un linguaggio diverso. E che questa parola piu' umana abbia detto in Napoli si puo' anche spiegare ricordando che qui' la storia del foro, anche tra la corruzione del piu' vuoto seicento, dimostra che s'ingannava il Bonghi scrivendo che "il concetto dell'eloquenza si era rattappito in Italia per secoli".

II

In questo clima di rinnovamento ~~sublime~~ gli oratori napoletani creavano attraverso fugaci splendori la robusta sostanza dello stile moderno. Nicola Amore abbandonava la maniera ciceroniana che ormai non avrebbe piu' commosso nessuno. Limitava l'esordio al minimo possibile, e per questa parte fu talvolta piu' semplice di Manfredi. Egli era posseduto dalla causa: la profonda convinzione che ne scuoteva la massiccia fibra anelava d'imporsi: pochi fregi, dunque, quasi nulla alla perorazione finale. Ma tutte ^{le forze} ~~le forze~~ e tutte le scienze, di alcune delle quali era ^{buon} ~~forte~~ conoscitore al servizio dell'eloquenza. Ed avanti per la sua strada, sicuro, poderoso, senza incertezze, senza dubbî, senza paure. Nella celebre causa Arditì, dove il procuratore generale Bussola terminò l'implacabile accusa contro il parricida con una perorazione vecchio stile, Amore finì con poche bat

tute commoventi nel semplice realismo. Ed inconsapevole, all'inizio della poderosa arringa espresse la nuova anima che portava nel foro. Egli aveva avvertito che l'accusa suonava ^{vera} ed insincera in quella vuota declamazione di affetti e di sentimenti convenzionali, ed aveva compreso che la massima semplicità sarebbe stata più efficace: "Puo' esservi forse eloquenza al mondo che valga ad esprimere tutto ciò che vi ha di scellerato nell'azione di un uomo, il quale osa attentare alla vita dei genitori? Se veramente voi aveste avuto le prove irrefragabili della reità di costui..... bastava esporre queste prove in tutta la loro nudità innanzi la coscienza dei giudici, e poi dire ad essi: Eccovi un parricida! - per avere la più terribile requisitoria d'accusa." (~~arringhe~~. ~~Roma 1912 pag. 27~~).

Naturalmente egli era ancora legato al vecchio stile ed il gusto dell'epoca non avrebbe permesso un più audace e rapido cammino. Ma quando libero dal giogo delle folle, che traevano plaudenti ad ascoltarlo nel foro, al cospetto della sua opera amministrativa della cui grandezza aveva coscienza, pronunziò il discorso del 1887 al Consiglio Comunale di Napoli, che somiglia quasi ad un dialogo con se' stesso, allora raggiunse il più alto modello dell'oratoria moderna

e dopo circa mezzo secolo la sua parola è piu' viva che mai sia pure nella fredda scrittura " la quale, come ben dice Socrate presso Platone, è morta, ne' ci parla, che per una parte sola, cioè per mezzo di quelle idee, che con suoi segni nello spirito ci desta. . L'inizio solenne nella sua concisione, "Dunque cadremo". La dimostrazione, diretta, serrata, stringente. La fine, una perfezione di sobrietà: " Ed allora, miei amici del consiglio, io ritorno a voi piu' forte di prima. Se tutte queste che avete udite sono le nostre ragioni e nessuno ci risponde sul serio, non è vero che noi siamo morenti. Andiamo innanzi, come un manipolo serrato e contiamo. Che importa se cadremo oggi? La lotta delle idee non cesserà per questo: ci rialzeremo domani? L'uomo si agita, disse Bossuet, ma Dio lo conduce; e Dio condurrà Napoli al compimento dei suoi destini. ~~(fin)~~

~~manfredi~~
Amore si era dunque messo per la nuova strada: chi sa dove sarebbe giunto il suo diletto discepolo! E dove giunse Manfredi non occorre rievocare su queste pagine. Il suo ricordo è troppo vivo non solo nel Foro napoletano. Pochissimi anni or sono Bentini ha dedicato una delle sue piu' vive pagine al grande oratore. (Le macchie sulla toga p. 102 e 106) E questo ricordo e questo riconoscimento della nuova scuola di eloquenza esprime proprio la

consapevolezza di una discendenza ideale.

III

Ma la vita romantica di Manfredi, vissuta sdegnosamente con i modi di un gran signore, dissimulando l'intima pena, l'infinita tristezza nascosta sotto una fiera ombra, i frequenti abbandoni del fero e la solitudine che fu spesso la sua fedele amica, e sovra tutto l'acuta, fine sensibilità che affascinava profondamente, contribuirono a creare da noi come una leggenda ed un mito. L'idea dell'eloquenza napoletana sembro' arrestarsi nel suo cammino innanzi alla desolata tomba, alla quale il sommo oratore aveva chiesto il lungo sonno e l'oblio. Parve che d'ora innanzi tutto il bello ed il vero dovessero emigrare dal mondo per chiudersi tra le sacre memorie e continuare insieme a quelle à l'alto colloquio interrotto dall'ombra tragica.

E trascorsa di poi la varia vicenda de' tempi a cancellare il gran dolore, il culto delle memorie divenne piu' convenzionale e meno sincero e meno profondo, ma rimase un che d'indistinto e d'inconsapevole, come l'adorazione di un inaccessibile dio : il mito Manfredi.

Sia detto senz'ombra di irriverenza, e senza ingiuria per

le tradizioni del foro, che io amo ^{come} il bello ed il glorioso della storia di Napoli, e sono la comune sostanza ideale della nostra vita. Ma non fermiamoci ad un svolta per adorare un dio, dimenticando il nostro cammino, e perderci in romantiche trame di desideri per quello che non è piu' nostro, ed appunto per questo ci appare con il fascino di tutte le cose perdute e trascorse via dal nostro sguardo ! Se l'anima del foro si arrestava attonita innanzi alla grande ombra, ormai muta, muta per sempre, ed in uno slancio di tenerezza per quella parte cosi' viva di se 'che scompariva, si stringeva ad una memoria, per dimostrare che l'oratore, no, non era un re decaduto innanzi alla posterita', la vita implacabile proseguiva il suo cammino con le sue idee nuove, le diverse esigenze, per spingere ~~oltre~~ grandi e dilette figure a continuare il " gran dialogo interrotto dalla morte".

Dopo la scomparsa del grande oratore l'eloquenza, in Napoli, non si spense, ne' si corruppe. Marciano le dava proporzione, attica, la rendeva luminosa e pura come un bel tempio ellenico. Logica ~~ed~~ ^{sentimento} ~~te~~, giustamente fuse, in uno stile semplice che gia' cominciava ad arieggiare il sobrio realismo che trionfa oggi. E sotto la purezza delle linee lo slancio di un'anima anelante di liberta', fiera, impaziente, sdegnosa. Fiorante, dalle inflessioni morbide e calde della bella voce,

nascondendo una indicibile pena sotto il riso amaro, velato di lacrime, già si orientava verso le sintesi umane e profonde. ^{esperienza} Porzio, ^{nelle} anima di poeta, non privo di alte idee umane, capace di dare alla parola lo slancio e l'impeto d'un volo, dalla voce musicale ^{e feroce} ed ~~appassionata~~, ispirato dalla fede costante nel progresso e nella civiltà. Non propriamente napoletano, ma tutto meridionale De Marsico riprende una tradizione della storia di Napoli e congiunge in sé scienza ed esperienza, l'avvocato ed il professore, e riunisce in una forma classica ed ^{e letteraria} impeccabile, dialettica ed ~~arte~~, psicologia e diritto. ^{curio} ~~Castro~~ De Nicola, il più ~~gentile~~ ~~di~~ ~~più~~ vigoroso creatore di sintesi, semplice, breve, sobrio, ma capace di chiudere un mondo in quella sua sobrietà, nemico di ogni retorica e di im-

tili pregi, e pure sinceramente
Toccante nel suo realismo, clerico
nelle idee, moderno nelle forme, schi
e all'eloquenza la visione d'
l'irupati orizzonti, d' strade luminose
Per queste strade la giovinezza nuova
s'incammina e segue i primi
passi di gloria.

1
volgaro ormai molti anni da
quando ebbi la ventura di conoscerti, e
seguire insieme a te, già sicuro e forte
sul cammino della vita, con trepidanti
passi pieni di ansia la gloria e il mestico
del comune maestro. E quel tempo mi
torna nella memoria con l'aspetto soave di
tutte le cose che non sono più nostre e
ferano tanta parte di noi! Mi rivedo
spedito per oscuri angoli di accese aule
giudiziarie, mentre ^{notte} le parole ~~inmobili~~ ^{mobili} autori
peravano sull'anima degli ascoltatori con
raffiche impetuose di venti per le solitudini
de' boschi, piegando le più celere cime,
distendendo le grandi chionie, impiantando
i rami sottili. Quante volte io non
vidi, quante volte non addormai, o
fratello amico, la vittoria coronare di
fuggeroli lauri le fronti di que' darsi-
matori? E così nella mia giovanile
immaginazione vidi nell'oratore un
uomo capace di piegare ogni fato, e
il sempre vittorioso.

E tuttavia un dubbio spesso

mobili come che

in que' giorni s'immaginava sottile
per entro la mia fresca meraviglia:
quale pericolo non costituiva per il
bene il fascino di que' grandi? E
potemmo avvenire che essi mettessero la
loro mirabile personalità al servizio
di un interesse, spero di un colpevole
interesse privato, includendo i giudici
ad un accertamento diverso dalla verità
reale? Oh come spesso mi rammentavo
nell'ascoltare le parole di Giovanni Boc-
caccio

..... con meo li' cunctis, i
quelli di qui de i delitti degli uomini
e li' dello ammaestramento delle
leggi, si fabbricano le affarce, dove col
martello della lingua che si vende sot-
tano i danari, e fanno l'oro con le
ciance sulle lacrime de' meschini
Come spesso mi apparve l'amaro realismo
di Pierre di Blois: "Modis ali' avocatis
militant advocati, linguam vendunt,
matrimonium legitimum involunt",
l'aspra e tagliente invettiva di un ignoto

verseggiatore

Avant portait gran damage
Pourquoi mettaient lor ame en gage,
Lor langue est plein de veuen
Par aus son perdu heritage,
Et desfont maint bon mariage,
Et mal fait par un pot de vin: -
Il s'entreploit tout com un mastin,
Pour verite tiennent usage. -
Ne savent roman ni latin
Car il vendraient lor langage.

È tuttavia in questo ou di incertezze e
di giovanili smarrimenti; la tua parola
mi fu sempre fraterna, ricca d'un
realismo pratico, ironica talvolta un
piena di nascosta tenerezza, ed in
essa io sentii rivivere la tradizione
del far napoletano, che oggi sporge di
non ultimi splendori, quella tradizione
fatta di bonaria esperienza del mondo,
e di nobile saggezza umana e scien-
tifica, quella tradizione che ~~affascinò~~
sentì l'unica grande gloria napoletana
al cattolico e liberale e patriotta Eusebio

Cenni, il quale tanto ~~primo~~ ~~essendo~~
ebbe nel pensiero dell'ultimo ~~noto~~
~~grande~~ pensatore meridionale, Benedetto
Croce. Ed io ricordavo come a quell'uomo
venerando la storia di Napoli era apparsa
come storia quindici, e non pure come
storia di dottrine e di formule quindici,
ma più ~~st~~ come storia di pratica forense,
~~onde in un lento corso di secoli~~
della quale in un lento corso di secoli
attraverso una gagliarda lotta combat-
tuta senza timori, il fondo era uscito
privo delle ^{lei} ~~mai~~ sostanziali ~~caratteristiche~~
caratteri, e già ~~cancellati~~ e spigurato
e cancellato nelle leggi, prima d'essere
definitivamente bandito dalla realtà
sociale. E questa non era stata opera
di giuristi tecnici o dottrinari, ma di
pratici, di avvocati e di giudici, i
~~quali~~ pratici esercitavano una fun-
zione di prim'ordine nell' ~~organizzazione~~ ~~di~~ ~~no~~
società napoletana, la funzione cioè
della borghesia colta ed intelligente. E
potranno, sì, amaramente monare

le parole del Colletta, e quelle
aspre del Salante, e d'altri riformatori
settecenteschi, e saranno ~~avute~~ ^{quelle}
severe condanne profondamente meritate
~~dol~~ ^{for} in quella fine di secolo. Tra
le ansie di nuove forme di vita politica,
ma resterà sempre al foro napoletano di
avere scritto leggi gloriose e solutari,
che si logorarono nel corso de' secoli,
ma permisero infine il sorgere di una
società nuova, che scrisse altre
indimenticabili pagine di sapienza
politica e quindi di rivoluzione, nella fine del
settecento, e durante la rivoluzione
italiana.

È Tommaso, dunque, con il ricordo
di tanta grandezza di pensiero, io
non poter ammettere di ricordare che lo
mie incertezze non privano ~~non~~ la
promissione di avvocato, ma il ^{suo} particolare
modo di essere ~~ti~~ in un determinato
momento storico. Non contro l'avvoca-
tura, dunque, ma contro un certo